

autogestione, istituzionalizzazione, dissoluzione*

René Lourau (**)

«Quando si scriverà la storia di quest'ultimo decennio, si noterà che tutti i grandi assoluti del pensiero rivoluzionario sono stati egualmente percorsi, sperimentati, fin nelle loro ultime conseguenze: il potere, l'ideologia, l'utopia, il marginalismo, la stessa analisi e, infine, la violenza». Così si esprime Serge July, all'indomani della fine della «Banda Baader». E il vecchio militante del movimento 22 marzo, poi della gauche prolétarienne (maoista) continua: «Oggi tutto avviene come se lo smacco della R.A.F. (Frazione armata rossa) chiudesse per le generazioni contemporanee di Baader e di Raspe, un periodo sperimentale, i cui fallimenti costituiscono un inestimabile sapere. Ed

è questo ciò che senza dubbio spiega la formidabile eco che tali eventi hanno provocato. E' come un libro che si chiude: si può agire di nuovo».

Sebbene la contestazione sia scoppiata prima nelle università americane e tedesche, e si sia successivamente sviluppata anche più a lungo in Italia, la data del 1968 può servire come punto di riferimento per questi dieci anni di sperimentazione rivoluzionaria di cui parla July. Il 1968 è, ben inteso, il maggio francese, ma non bisognerebbe dimenticare i movimenti rivoluzionari che in quello stesso anno fanno la loro apparizione in numerosi paesi, e di cui alcuni, in Messico e soprattutto in Cecoslo-

(*) Capitolo estratto dal libro *Autodissolution des avant-gardes*, Editions Galilée, Paris 1980.

(**) Insegna all'Università di Parigi-Vincennes. E' autore di numerosi volumi di pedagogia, di psicologia sociale e di sociologia delle istituzioni, tra cui: *L'instituant contre l'institué* (Anthropos, 1969), *L'illusion pédagogique* (L'Epi, 1969), *L'analyse institutionnelle* (Editions de Minuit, 1970), *L'Analyseur LIP* (U.G.E. 10/18, 1974) *Le gai savoir des Sociologues* (U.G.E. 10/18, 1977), *Lo stato inconsciente* (Edizioni Antistato, 1980).

vacchia, provocano una repressione che non ha niente di simbolico. Il 1968 vede i gruppuscoli avanguardisti superati dal movimento studentesco e dall'azione di vaste masse operaie: contestazione dell'istituto, occupazioni, abbozzi di autogestione. E' il momento dell'appropriazione delle acquisizioni avanguardiste da parte di diversi strati della popolazione - dunque, fatalmente, l'esordio della *mass-media-tizzazione* di questo avanguardismo, la sua volgarizzazione contemporaneamente al suo superamento, la sua generalizzazione, la sua realizzazione e la sua morte in quanto fenomeno ultra-minoritario e di élite. «Della fusione fra il culturale e la politica, della confusione dell'arte e dell'azione, il movimento del maggio è senza dubbio la manifestazione più spettacolare», osserva Alfred Willener (1). In seguito, lo spettacolare cede il posto alla sperimentazione e alla diffusione in profondità, non senza un illecito guadagno dell'avanguardismo classico, sia culturale che politico. Dopo tutto, il 1968 non ha abolito il mercato della cultura e neppure ha concretamente trasformato le principali regole del gioco. Sebbene banalizzata, l'avanguardia resta un prodotto vendibile, anzi un prodotto più vendibile che mai, grazie al suo accesso alle grandi superfici di vendita.

L'ultra-noto superamento hegeliano, di cui i filosofi si sono riempiti la bocca durante il periodo che precede il 1968, sembra dunque assumere due facce. Da un lato c'è il superamento nell'azione diretta,

nell'avanguardismo militare del tipo R.A.F., Brigate Rosse, Weathermen, Montoneros, Tupamaros, ecc. L'episodio della liquidazione della R.A.F. tedesca, cui si riferisce la valutazione di Serge July, mostra fino a che punto il negativo tende a ritornare verso la positività del «ritorno all'ordine» statale. Ritorno simbolico, e che diviene ben reale quando l'avanguardia militare giunge a conquistare il potere e a esercitarlo anche per poco. D'altra parte c'è il superamento ottenuto tramite la banalizzazione, la generalizzazione, la commercializzazione, la sottomissione discreta o vistosa alla legge del valore. E' l'istituzionalizzazione. Qui ancora il negativo conosce delle curiose disavventure e fatica a restare credibile quando nuota nella positività del mercato capitalista.

Specialista della rapidità di superamento (del nuovo, sempre del nuovo!), l'avanguardismo scopre una forza più rapida di lui: il sistema di «recupero» dello Stato capitalista. La negazione della negazione tarda a manifestarsi. Il negativo si rifugia nei segni, nella moda. La dialettica invecchia bruscamente. Già fortemente danneggiata dai socialismi riformisti alla scandinava e dai socialismi totalitari alla russa o del terzo-mondo, questa progenie di Hegel con cui il giovane Marx aveva contratto un matrimonio di convenienza prende l'andatura di eterna vedova della storia, raccontando a chi vuol capire che se le cose si fossero svolte in un altro modo... Resta il *quotidianismo* che integra superandolo, o supera integrandolo,

vari aspetti dell'avanguardismo classico, e tenta di consolidare il suo superamento combattendo la frattura sempre risorgente fra la cultura e la vita di tutti i giorni.

Se l'arma preferita dell'avanguardismo estetico e culturale è la produzione d'idee e di forme nuove e se l'arma per eccellenza dell'avanguardismo politico è la critica (talvolta servendosi di vere armi) della società istituita, quale sarà lo strumento più tagliente dell'avanguardismo quotidianista, se non questo tentativo di sintesi fra la creatività estetica e culturale, da un lato, e, dall'altro, la critica di tutte le istituzioni? E se un superamento è veramente ricercato, al di là della sintesi pura e semplice (e impossibile!), non è forse in un'alleanza fra la critica concreta, pratica, quotidiana – e non più soltanto ideologica – e una creatività non più solamente estetica o culturale, ma sociologica, contro-istituzionale?

Questo strumento, che deve ad un tempo demolire realmente i vecchi rapporti sociali e crearne dei nuovi «qui e subito», viene definito con un termine di conio recente ma già deprezzato: *autogestione*. Vera «arte sociologica», nel senso che questa espressione ha assunto coi teorici e i praticanti del Collettivo d'arte sociologica di Parigi (2): si tratta, nè più nè meno, di *praticare la critica*, invece di farne, come d'abitudine, un complemento teorico, intellettuale, della creatività o della non-creatività degli altri. Se si pensa che dopo più di un secolo, la critica, in tutti i campi, ivi compresi i più estetici, è o tende a divenire so-

ciologica, si comprende come il risultato d'un secolo di avanguardismo e la condizione del suo superamento in vista di realizzare concretamente qualcosa che rassomigli alla rivoluzione, sia l'autogestione come sperimentazione *in vivo*, messa alla prova *in vivo* di quanto acquisito dalle scienze sociali (compresa, con ogni evidenza, la fisica e la biologia), di quanto acquisito dal movimento rivoluzionario (comprendente anche i movimenti a carattere religioso o estetico).

Il termine «arma» che è stato utilizzato a proposito dell'autogestione, non è una formula retorica. Significa che l'autogestione, lungi dalle fantasterie o dalle prospettive positiviste che possono rivestirsi d'una maschera autogestionaria, è principalmente uno strumento di resistenza e di lotta contro l'*istituzionalizzazione* in quanto negazione quasi «naturale» e «fatale» dei movimenti sociali in generale, del movimento che in non importa quale istituzione mette in subbuglio le forme istituite (3).

Negando quel che nega il movimento, l'autogestione è forse l'arma assoluta, finalmente dissotterrata nei cimiteri della dialettica? E' infine questa negazione della negazione che può strapparci dalle reversibilità e dalle spirali infinite in cui s'impiglia la disperazione o la calma rassegnazione delle generazioni post-sessantotarde?

L'itinerario delle diverse varietà di avanguardismo – estetico, politico, quotidianista, militare – impone all'analisi una risposta forzatamente ambivalente. Sarebbe assurdo erige-

re in nuova positività un negativo destinato a combattere impietosamente i piccoli germogli del positivo, dell'istituito. Da un lato, l'avanguardia, per l'intenso lavoro di gruppo o organizzativo che lo caratterizza quasi sempre, effettua molto bene questi lavori pratici che io ho collocato sotto il segno dell'autogestione come arte sociologica. Da un altro lato, l'avanguardia, come le minoranze o le masse operaie e contadine che hanno sperimentato l'autogestione nel corso di privilegiati momenti storici, si esaurisce e si distrugge al contatto con le contraddizioni insolubili sollevate dall'esperienza autogestionaria, tanto da quella troppo parziale come da quella troppo generalizzata.

Così, l'arma assoluta non era in fondo che una scacciacani? La dialettica è sempre paralitica, e il negativo l'eterno assente? L'istituzionalizzazione è una forza tellurica, l'equivalente della glaciazione o della deriva dei continenti?

Nel modo di produzione capitalista, monopolista o statale, la risposta è: sì. E' del tutto «naturale» vedere i gruppi avanguardisti russi, alcuni anni dopo il 1917, fondersi in un organismo artistico di Stato, come vedere la maggior parte dei gruppi avanguardisti dei paesi a capitalismo «liberale» negarsi nella moda, nella cultura, e nel mercato culturale.

In queste condizioni, l'autogestione, in quanto progetto di critica e di trasformazione dei rapporti sociali a tutti i livelli della vita quotidiana, è forse un nuovo simulacro del negativo? La risposta, accuratamente

studiata in funzione dei luoghi e delle circostanze, è: no. In effetti, *ogni volta che il contenuto del progetto autogestionario è principalmente o unicamente quello di lottare contro l'istituzionalizzazione*, e che tale strategia di lotta domina tutti gli altri contenuti eventuali del progetto, il lavoro del negativo ha luogo.

Il paradosso, questa volta maledettamente «dialettico», è naturalmente che questo tipo di esperienza è condannato ad avere un termine. Ma la relativa brevità, l'obsolescenza necessaria (e non malauguratamente fatale), sono condizioni di validità dell'esperienza. Una volta di più, l'avversario da combattere è l'installazione nella durata, l'istituzionalizzazione larvata, progressivamente invisibile e inanalizzabile da parte degli attori.

Rude avversario: l'aspetto di «fatalità» sotto il quale si presenta quasi sempre il processo d'istituzionalizzazione, definisce il lavoro di resistenza e di lotta contro una tale forza in termini prometeici. L'autogestione, come ha sottolineato Y. Bourdet, diviene la «liberazione di Prometeo». In altri termini, volentieri pessimisti o sprezzanti, è l'utopia.

Ma il contenuto utopico del progetto autogestionario, se è difficile da negare, non è che l'ombra portata dall'istituzionalizzazione minacciante, da incubo, o al contrario sognata, confusamente sperata. E' l'illusione indubbiamente indispensabile, la guaina impugnata dal negativo al fine di renderlo più innocuo, meno pericoloso da maneggiare.

Per sopravvivere almeno per l'arco di una breve esperienza, il micro-socialismo ha bisogno di credere che «l'esterno» lo sopporterà ancora per qualche tempo, o che si lascerà poco a poco convincere. In altri casi, gli attori dell'esperienza, coscienti degli imperativi macrosociali, optano per una mistica del cambiamento individuale, l'unico in grado, ai loro occhi, di modificare il corso della storia. Questo tipo di utopia mistica, se può eventualmente costituire una corazza individuale, si adatta spesso all'istituzionalizzazione vissuta come fatalità metafisica o fantasma psichico (4).

Di fatto, se c'è utopia, questa non potrebbe essere che una componente del progetto autogestionario. Dal momento in cui quest'ultimo trova modo di articolarsi con una teoria politica così evidente e coattiva quale l'istituzionalizzazione, la scelta diviene chiara: o alimentare le ideologie gruppiste e moderniste che sotto il nome «d'innovazioni sociali» sono sul punto d'essere integrate dal capitalismo in crisi; oppure accettare di morire.

E' in questa prospettiva contro-istituzionale, di critica attiva dell'istituzionalizzazione (definita con l'espressione «organizzazione autoritaria») che Bakunin si collocava, nella sua *Circolare a tutte le federazioni dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, nel 1871. Per lui, l'Internazionale diretta da Marx e i suoi amici, non soddisfaceva le condizioni d'una associazione contro-istituzionale, che preparasse tramite il suo funzionamento interno un modello, un'alternativa alle isti-

tuzioni esistenti: «La società futura – affermava – altro non deve essere che l'universalizzazione dell'organizzazione che l'Internazionale si sarà data. Pertanto noi dobbiamo avere cura di modellare questa organizzazione nel modo che sia il più prossimo possibile al nostro ideale.» E continuava: «Com'è possibile che una società egualitaria e libera esca da una organizzazione autoritaria? E' impossibile. L'Internazionale, embrione della futura società umana, è tenuta ad essere, fin d'ora, l'immagine fedele dei nostri principi libertari e federativi».

«Fin d'ora» ... modellarsi «nel modo che sia il più prossimo possibile»: il principio dell'autogestione come rivoluzione permanente, ivi compreso e dapprima in seno all'organizzazione rivoluzionaria, è chiaramente posto. Ma è pur vero che Bakunin manca di dialettica quando parla d'una «immagine fedele» che l'organizzazione non-autoritaria dovrebbe fin d'ora ... riflettere. Marx si getta nella mischia picchiando sodo, con la sua abituale malafede polemica: «In altri termini – risponde in *Le pretese scissioni nell'Internazionale* (1872) – come i conventi del Medio Evo rappresentavano l'immagine della vita celeste, l'Internazionale deve essere l'immagine della nuova Gerusalemme, di cui l'Associazione porta «l'embrione» nel suo seno». E dà o crede di dare la stoccata al suo rivale, affermando: «I federati di Parigi non avrebbero perso se, comprendendo che la Comune era «l'embrione della futura società umana», si fossero sbarazzati di ogni discipli-

na e di tutte le armi, cose che devono sparire dal momento che non ci sarà più guerra!».

Più avanti, parlando ancora di «questo grazioso progetto di disorganizzazione», che secondo lui è la teoria bakuniniana, Marx amalgama e confonde istituzione e organizzazione. Bakunin non ha mai preteso che l'azione contro-istituzionale supponesse il rifiuto dell'azione armata, nè che la lotta contro l'istituzionalizzazione e il suo principio autoritario esigesse la non-violenza. Al contrario! Organizzare la vita, la produzione, la lotta, è una cosa cui gli anarchici hanno consacrato disparate discussioni ed altrettante esperienze, senza parlare dell'accento ch'essi hanno sempre meso sull'importanza delle statistiche. Altra cosa è accettare come un dato naturale e fatale le forme istituite dal capitalismo e dallo Stato in vista di mantenere la sottomissione e lo sfruttamento delle masse. Lo si è ben visto, più tardi, col capitalismo burocratico russo, coperto dal manto «sovietico», mentre il totalitarismo non poteva instaurarsi che sulla sparizione di quelle forze contro-istituzionali ch'erano i soviet.

L'idealismo di Bakunin presta il fianco all'ironia di Marx nella misura in cui egli trascura di vedere nell'autogestione innanzi tutto il lavoro del negativo. La sua concezione è quella d'un pensiero modellatore, d'un intellettualismo che crede di detenere in anticipo e forse una volta per tutte la verità sociale. Al tempo stesso, egli si rifiuta di comprendere che l'obsolescenza, e quin-

di l'autodissoluzione, sono condizioni assolute dell'esperienza anti-autoritaria, autogestionaria.

Il termine associato all'esperienza autogestionaria è dunque la dissoluzione. E ciò sotto due forme possibili: o la dissoluzione pura e semplice, imposta dall'esterno dalle forze del capitale e dello Stato. Oppure l'autodissoluzione che precede la dissoluzione imposta, e presenta il vantaggio considerevole d'essere un atto cosciente, un'analisi, dunque una base di partenza in vista d'altre esperienze fondate non sulla spontaneità o, al contrario, sulla generalizzazione arbitraria, bensì su un sapere cumulativo e operativo.

La sociologia dell'avanguardismo produce questa acquisizione teorica insostituibile sul piano della dialettica come su quello della politica: autogestione e autodissoluzione possono ancora testimoniare il lavoro del negativo, e costituiscono a questo titolo le due belle arti sociologiche. ■

(1) A. Willener, *L'image-action de la société, ou la politisation culturelle*, Paris, Le Seuil, 1970.

(2) Cf. Hervé Fischer, *Théorie de l'art sociologique*, Casterman, Paris, o Fred Forest, *Art sociologique*, Paris, U.G.E. coll. 10/18, 1977.

(3) Rinvio al mio libro *Lo stato incosciente*, Milano, Edizioni Antistato, 1980, capitolo III e IV.

(4) In questo senso la religione, sostituita da tutta una corrente psicologica-psicanalitica e psico-sociologica, costituisce uno degli ostacoli più resistente al progetto autogestionario. Per la religione, così come per tutta una concezione psicologista, le strutture sociali sono delle finzioni, dei fantasmi. E volerle cambiare comporta inevitabilmente un grado minore o maggiore di pazzia. E' così che Jerry Rubin o Timothy Leary si mutano in guru.